

MOSTRA. Fino al 3 settembre al Museo delle Carceri di Asiago una cinquantina di pezzi della collezione di Luigi Cenzi

LA BICICLETTA NASCITA DI UN MITO

Si parte da un velocifero francese del 1791, due ruote da passeggio, quelle per bimbi e alla fine bici da corsa con la mitica "Bianchi 1923"

Cinzia Albertoni

«Oggi co la nossa signorina maestra siamo andati a Pieve a vardar ale corse e cera Bartali e cera Copi. Erano tuti in mudande quei porchi e non si svergognavano gance di esere cusi e Copi si netava il naso co le mani e butava tuto per tera il sporco. Magni si gratava il culo perche era stanco l'ultimo cuel mona si è rittirato».

Questo diario scolastico scritto da una certa Ornella il 20 maggio di un non precisato anno degli anni Cinquanta, è un gustosissimo intermezzo nella mostra "La Bicicletta. Nascita di un mito" visitabile tutti i giorni fino al 3 settembre al Museo le Carceri di Asiago. In esposizione, una cinquantina di biciclette della straordinaria collezione di Luigi Cenzi di Noventa Vicentina, uno dei più apprezzati collezionisti europei di bici d'epoca delle quali conosce e illustra con perizia ogni particolare. Una raccolta iniziata negli anni Novanta con una "Umberto Dei", appartenuta a suo padre, marchio prestigioso ritenuto "la Ferrari del tempo".

La mostra illustra circa 200 anni dell'evoluzione del mezzo a partire dal velocifero francese del 1791 costituito da due ruote di legno trattate da una rigida trave a forma di serpente, senza pedali per cui bisognava spingere con i piedi e senza manubrio per cui ad ogni curva si doveva scendere, girarlo e posizionarlo nella nuova direzione. Solo nel 1818 comparve lo sterzo presente nella Draisina tedesca, sempre in legno, ma dotata di manubrio direzionale però ancora priva di pedali la cui geniale ideazione apparve intorno al 1860/65, evidente nella Mi-

chaudina francese personalizzata con testa d'anatra.

Molto ammirati gli altissimi velocipedi americani la cui altezza raggiungeva anche i tre metri, quindi pericolosi infatti la caduta era mortale. Erano usati nelle grandi città per l'accensione dei lampioni stradali.

La storia della bicicletta visse momenti difficili, lo racconta la copia di un'ordinanza del Comune di Milano del 1818 che ne proibiva l'uso notturno in tempi in cui i malviventi la usavano per le loro ruberie mentre i gendarmi erano appiedati.

Elegantissima l'inglese Singer del 1885 che attira l'attenzione non solo per i pedali anteriori per riposarsi durante la discesa, ma per il suo singolare fanale: una semplice candela a luce riflessa protetta da un vetrino antivento. Il lumino non illuminava la strada, ma permetteva di essere individuati. Raro e costosissimo il Triciclo Quadrant inglese del 1887 il cui sterzo con braccetti anticipava l'attuale sistema sterzante automobilistico, Luigino Cenzi è riuscito ad acquistarlo da un privato solo dopo avergli dimostrato di essere un collezionista e non un commerciante.

La prima cella del museo raccoglie biciclette da guerra: una R.E.I. Bianchi del 1912 da bersagliere, modello per ufficiali che montava un porta-sciabola, apportando alcune modifiche al telaio si poteva trasportare una mitragliatrice e recipienti d'acqua per raffreddarne la canna. Nel 1939 al corpo dei paracadutisti inglesi era destinata la B.S.A. con telaio pieghevole che i militari lanciavano dall'aereo tenendola legata a una corda in modo che atterrasse per prima.

Due stanze del museo sono



In mostra alcuni dei modelli di bicikli risalenti all'800



L'elegantissima "Singer 1885" particolare per il fanale a candela

dedicate alle biciclette da passeggio e da viaggio, più leggere ed elastiche delle loro antenate e accessoriate con bussola, porta-orologio, porta-attrezzi, selle molleggiate e porta-ombrello brevettato.

Non tutte assicuravano salute e sollazzo, per esempio la Velastic francese del 1914 montava una sella molto pericolosa che in caso di brusca frenata o scontro, catapultava in aria il ciclista. L'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna arrivò a proibire l'uso di una bici per persone anziane perché il movimento dei pedali non consentiva il giro completo e quindi le ginocchia subivano un danno.

Al piano superiore del museo delle carceri di Asiago si trova una raccolta di biciclette per bambini: il quadriciclo inglese del 1870 si spingeva con le gambette, il triciclo di fine Ottocento montava un cavallino di legno, il monopattino italiano tutto in metallo era regolabile in altezza, nel quadriciclo inglese del 1870 l'avanzamento avveniva con il movimento alternato del manubrio.

Dulcis in fundo... non potevano certo mancare le mitiche biciclette da corsa.

Il modello "Giroruota" della Bianchi del 1923 aveva le gomme pneumatiche ma i parafranghi erano tutti in legno, i pedali con cinghiette in cuoio, l'oliatore per lubrificare la catena all'interno del tubo piantone; la Bianchi del 1950 modello Parigi-Roubaix misura Coppi, di un bel colore azzurro acqua, montava il cambio Campagnolo ed era dotata di 2 borracce in alluminio; l'Umberto Dei del 1930 era la Ferrari del tempo su due ruote, come sottolinea Luigi Cenzi che, nonostante l'età, ha una memoria di ferro, un brillio negli occhi e un tocco affettuoso per ogni suo acquisto.

La più preziosa e introvabile non l'ha però portata ad Asiago, è rimasta custodita a casa sua: una Ferrari-Colnago da corsa del 1999 prodotta in soli 500 pezzi. Il colore? Rosso Ferrari ovviamente. ●

GRANDE GUERRA. Accadde nell'agosto 1917

Achille Papa lascia il Pasubio Resta la brigata

Gli uomini della mitica "Liguria" gli resteranno sempre nel cuore

Saverio Mirijello

Tra il luglio 1916 e l'aprile 1917, Achille Papa opera sul Pasubio alla testa della Brigata Liguria. In quei mesi, gli uomini guidati dall'alto ufficiale bresciano, distinguendosi nella lotta contro le insidie della montagna, scrivono epiche pagine di storia umana oltre che militare, compiendo opere di difesa e di sistemazione, riportando vittoriose operazioni al Coston di Lora, al Dente del Pasubio e nella conquista dell'altipiano di Cosmagnon. Nell'aprile 1917 Papa è nominato Comandante della stessa 44esima Divisione, mantenendo alle sue dipendenze la "Liguria". In agosto il Comando della Divisione verrà assegnato all'Isonzo e soltanto allora Papa lascerà la Brigata che gli è cara. Quegli uomini, legati a lui non soltanto dallo spirito di abnegazione, gli rimarranno sempre nel cuore: sono coraggiosi, conoscono il terreno palmo per palmo ed egli stesso ha chiesto che rimangano sul Pasubio trasformato ormai in un caposaldo inespugnabile: lasciarli è motivo di profondo dispiacere. Il 10 agosto 1917, lo stesso generale scrive in una lettera: «Da oltre un mese sappiamo di dover partire da qui. Mi addolora profondamente questo distacco dalla regione e dalla mia vecchia e cara Brigata. La "Liguria" resta al Pasubio in seguito a mio intervento, persuaso di garantire maggiormente questo baluardo con la presenza della mia vecchia Brigata che lo conosce in tutti i particolari. Ho la coscienza d'aver dato tutto me stesso a questa regione dove restano opere legate al mio nome, e continuerò a fare il mio dovere anche altrove...». In un'altra lettera con la stessa data, diretta alla professoressa Adele Riviera di Brescia, Papa rinnova il sincreto e cristallino dolore per il distacco dai suoi uomini: «Sento come se mi si strappasse una parte del cuore! Ag-



Achille Papa (1863-1917)

giungo che volli lasciare al Pasubio la mia vecchia Brigata Liguria, persuaso che sia la più indicata per difendere quel caposaldo che s'è costituito con un lavoro diurno da oltre un anno, e comprenderà quale sia lo stato dell'animo mio. Era da oltre 20 mesi che quella Brigata mi seguiva, che mi dava prove sempre migliori ed io leggevo nello sguardo dei miei soldati quella fiducia che è tanta parte della vittoria. Pazienza!». Nella stessa missiva, il generale esprime un'accorata speranza in vista del prossimo futuro: «Guai se l'esercito e la nazione dovessero dare segni di stanchezza in questi momenti nei quali si tratta di raccogliere il frutto degli enormi sacrifici fatti». I suoi fanti presidieranno il Pasubio fino al 29 ottobre 1917. Egli cadrà invece sulla Bainsizza il 5 di quello stesso mese, colpito dal tiro di un ceccchino austriaco. L'11 agosto 1917, pochi giorni prima del doloroso distacco dalle truppe della "Liguria", scrivendo al cavalier Bucci di Santaflora, il Comandante esprime una ferma convinzione che rimarrà anche un testamento spirituale: «Quanto più dura è la lotta, tanto più è necessario serrarsi intorno alle nostre bandiere e persuadere, una volta per sempre, il mondo che noi pure sappiamo volere anche a costo di qualunque sacrificio». ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBRO/1. L'ultimo racconto autobiografico dell'imprenditore-scrittore Giuseppe Rigoni

Il Retrone diventa un maestro di vita Dal fiume arrivano "cerchi" di speranza

Emilio Garon

Il fiume Retrone è stato una specie di maestro per Giuseppe Rigoni. L'ambiente familiare, negli anni del dopoguerra, lo faceva crescere a Creazzo nella complessa organizzazione di una struttura patriarcale nella quale tante persone erano occupate a gestire il vivere quotidiano e non a badare ai ragazzi; non c'era dialogo, non si parlava. Il giovane Giuseppe trova nel Retro-

trone un amico, un maestro con il quale dialogare. Bastava gettare un sasso nelle acque, fare una domanda e dai cerchi concentrici che si disegnavano trovare le risposte immaginarie, in una specie di discorso virtuale tra il fiume e il ragazzo. Queste confidenze sono diventate le prime pagine di una sorta di storia autobiografica, una continua raccolta di pensieri ed esperienze del ragazzo Giuseppe Rigoni che cresceva nell'esperienza, nel lavoro e nella forte vo-



La copertina del libro

lontà di migliorare nella vita. Il racconto biografico dell'imprenditore-scrittore è divenuto pubblicazione dal titolo "Il libro delle realtà riflesse, capovolte e deformate", (Cavinato Editore internazionale, Brescia). Dalle prime pagine riflesse dalle acque dell'amico fiume, l'autore negli anni ha raccolto spunti di meditazione, non sempre banali e scontati, per cercare nella realtà vissuta o immaginata i pensieri che lo trasportano nel viaggio della vita per

scoprire la potenza dell'uomo e il fascino del divino. Non c'è più il fiume a dare risposte all'autore, il sasso che da ragazzo lanciava nelle acque del Retrone, ora viene gettato, idealmente si intende, lungo il corso del fiume della vita. Pagine dalla forte carica di umanità che durano molti anni, pagine di riflessioni, di prosa e di poesia. L'ultima parte è dedicata alle massime e ai racconti che Rigoni ha scritto con vivacità letteraria e con spirito ottimista e curioso. «Sono pensieri - comunica l'autore - che voglio condividere con il lettore. Perché trovi, come nei cerchi concentrici del sasso sul Retrone, risposte di speranza, senza la quale l'uomo non potrebbe vivere». ●

LIBRO/2. La presentazione giovedì ad Arsiero

Un inebriante Rosset narra la storia del vino

Giovedì alle 20.45, nel cortile di palazzo Stella "Bepon", via Vigo, ad Arsiero, appuntamento con l'artista, storico e scrittore Galliano Rosset per la presentazione del suo ultimo lavoro, "Coltura e cultura della vite nel Veneto" (Editrice Veneta), ulteriore tassello della collana dedicata alle tradizioni e ai cibi della nostra terra. L'autore racconta con maestria, nelle tavole illustrate accompagnate da testi scritti a mano, la lunga storia della vite e del vino che ha trovato nel Veneto un ambiente quanto mai favorevole. Una

ricchezza risultata di una sapienza millenaria, tramandata di generazione in generazione durante la lunga stagione della civiltà contadina che prevedeva per ogni podere un appezzamento a vigneto perché sulla tavola non poteva mancare il vino di famiglia. Un volume ricco, da gustare nel quale Rosset intreccia le vicende della vite e del vino, decantate dagli artisti, con quelle delle generazioni di contadini che con fatica, rispetto e passione hanno fatto crescere la sapienza enologica della nostra terra. ● M.P.B.